

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

« DUALISTI ».

Un'altra curiosa mania di coloro che oggigiorno stampano articoli e volumi di filosofia, è, dopo quella della ricostituzione del « mondo esterno », il duplice dualismo — dualismo delle sostanze e dualismo dei valori, — e il pavoneggiarsi in questa dignità di dualisti e il mettersi in frotta per farsi ammirare, non solo come individui ma (ahi ahi!) come numero. Dico la verità: se io, filosofo, fossi in condizioni di dualismo, mi vergognerei e starei zitto. Mi par che non ci voglia molto a intendere che pensare è sempre pensare l'unità, e che, se non si risolve l'oggetto che si ha dinanzi nell'uno, non si è venuti a capo del problema. Cosicché i dualisti confessi non potrebbero essere se non impotenti confessi, che fanno aperta mostra di cose delle quali dovrebbero provare ritegno e pudore. Ma (dicono costoro) non ci sono stati forse filosofi, e grandi filosofi, dualisti? Certamente, ma furono grandi filosofi appunto in ciò in cui pensarono unitariamente superando il dualismo, e non in ciò che lasciarono al margine o ammisero in contrasto col loro migliore pensiero. Anzi, forse, generalizzando, poichè nessun filosofo riesce a investire con la critica tutti fino all'ultimo residuo, i problemi dei quali tocca, in questo senso negativo o difettivo, in ogni filosofo è qualche dualismo, o qualche insidia di dualismo, che dev'essere corretto e risoluto: che è la ragione per la quale la filosofia ha una storia e cresce sempre su sè stessa.

Sentendo, dunque, oscuramente, di non potersi sostenere nel campo filosofico, i dualisti se ne fuggono in quello religioso, affermandosi fondatori o restauratori di religioni, e in questo caso (come cominciano a intitolarsi o a lasciarsi intitolare) « nuovi manichei ». Stiano attenti, perchè il manicheismo non potè mai attecchire in terra di Europa: il fiume di sangue, che sgorgò dalle vene degli Albigesi, avrebbe fecondato il suo seme, se questo non fosse stato irrimediabilmente disadatto alla *humus* europea. La civiltà europea è terribilmente unitaria e dialettica. >

Rimane agli odierni dualisti un'ultima scappatoia, alla quale, in effetto, si appigliano: che è di affermarsi non filosofi né religiosi, ma anime tragiche. Ammetto che vi sono state, al mondo, e che vi sono, anime tragiche; ma non credo possibile che siano tali quelle che tali si spacciano da sè medesime. La tragicità vera non si avvede di sè, perchè è tutta tesa nello sforzo disperato di uscir dalla tragedia.

II.

LA « TRADIZIONE ITALIANA ».

C'è chi oggi parla di « tradizione romana » come propria dell'Italia; c'è qualche altro che, ciò prendendo a negare, ha voluto contrapporre, unica tradizione veramente italiana, quella del rinascimento e della filosofia vichiana; e c'è qualche altro ancora che nega l'una e l'altra tesi, sillogizzando che la tradizione di cui si parla sotto nome di rinascimento e di filosofia vichiana, è nient'altro che filosofia idealistica e hegeliana, una brutta tradizione di poco più che cento anni, e non italiana ma germanica.

Discussioni vuote e inconcludenti su formole che, tutt'al più, sono moti del vario e cangevole e capriccioso sentire affettivo. Secondo la semplice verità, l'uomo che ha coscienza e dignità d'uomo, italiano o di qualsiasi altro paese, non conosce e non prosegue se non un'unica integrale tradizione: la tradizione umana, dell'umana civiltà, della storia umana, che comprende bensì, come sue parti cospicue, Roma e l'Italia, ma insieme le oltrepassa, integrandole.

Quanto poi a quello Hegel che ancora si suol nominare invano senza averlo mai nè meditato nè letto, e del quale il sottoscritto è stato altrettanto studioso quanto critico; o come mai non si è inteso che ciò che lo rende vicino a noi è appunto l'aver concepito (vedere la sua *Storia della filosofia*) la tradizione filosofica come quella di tutto il pensiero umano, di tutti i tempi e di tutti i popoli, tutti attori partecipi di un unico dramma, tutti confluenti in un unico processo mentale? Questo grande concetto sormonta anche su quelli che furono eventualmente i suoi errori, e anzi serve a correggere i suoi errori stessi.

III.

« GRAMMATICHE » E « STORIE LETTERARIE » DA CHIASSO.

I lettori ricorderanno una mia noterella di tre anni fa (*Critica*, xxxiii, 77) a proposito di una *Grammatica degli italiani*, allora portata al cielo e che perfino professori universitari di filosofia e di filologia non si vergognarono di lodare in ispeciali articoli, tanto che in poche settimane migliaia di copie ne furono spacciate. Appena qualche studioso, come lo Schiaffini, protestò per amore della scienza e del vero. Vedo ora di essa una recensione dell'Elwert nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen* (vol. 167, pp. 289-91), che conclude: « non esservi in quella grammatica, quanto a idee direttive, niente di nuovo; che, come libro di consultazione, è da sbandire affatto per l'imprecisione delle definizioni e

l'incompiutezza del materiale; che le spiegazioni che essa offre vanno quasi sempre soggette a cauzione; e che lo straniero deve stare in guardia a non pensar di apprendere da tal libro l'italiano!». (Forse per questa ragione le era stato dato dagli autori il nazionalistico, se anche goffo titolo di *Grammatica degli italiani*, riserbandola tutta a beneficio dei propri connazionali).

Di quell'ammirato portento grammaticale in breve tempo si è spento il suono e il grido, e più non si favella: nessuno se ne rammenta più. E il medesimo accadrà di una sedicente *Storia della letteratura italiana*, che un noto clown (lo chiamai così e gli conservo tale nome perchè non saprei trovarne altro più proprio ai suoi meriti), che un noto clown della odierna letteratura, con atti e detti ben conformi al suo carattere e mestiere, ha messo fuori nelle settimane scorse, e che similmente le gazzette, e persino le comunicazioni radiofoniche, hanno annunziata e acclamata e celebrata. Quei miei affezionati lettori, che mi sollecitano perchè io infligga a quel libro un pubblico castigo, sciorinandone gli spropositi e le sconcezze e svelando i grossolani trucchi della povertà mentale che si dà l'aria di genialità e dell'ignoranza che s'infinge sapere, abbiano pazienza: l'operazione non è necessaria, e questa rivista ha di meglio da fare, o, più semplicemente, ha da fare.

Tutt'al più, da un'opera di quella sorta si potrebbe togliere argomento a qualificare nel modo debito l'atteggiamento di chi, maneggiando la penna, s'indirizza al pubblico, s'indirizza ai suoi concittadini, s'indirizza agli italiani, col supposto che essi siano un branco d'ignari e di sciocchi, e che questa supposta sciocchezza e ignoranza sia a lui lecito adoperare e coltivare pei propri fini e per trarne i propri lucri. Lo scrittore onesto suole, per contrario, immaginare sempre a sè dinanzi lettori che siano giudici intelligenti e altresì severi, che egli rispetta e dei quali ambisce la stima. Egli mira a elevare sè stesso con gli altri: a colui, invece, non importa d'imbestiare, con gli altri, sè stesso. Pure, così grave discorso morale sarebbe forse anch'esso di tropp'onore a un libro tanto miserabile; e sarà perciò da serbare ad altra occasione.

IV.

«GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA».

Sembra preso da malinconia e tristezza, perchè da più tempo si vede negletto da questa rivista: ha un viso che fa pena, simile a quello dei famosi cani d'Aquisgrana, così morenti di noia nelle strade che supplicavano i forestieri di procurar loro un momento di svago col mezzo che Enrico Heine indica, ma che da una persona ben educata non si adopera volentieri. E non tralascia di ricorrere a ogni arte per attirare la mia attenzione: tra le quali, perfino, di continuare ad usare a tutto spiano il verbo

che a esso suona così nobile e a mè dà sui nervi: « denunciare » (v. per es. nell'ultimo fascicolo, CIX, 1-2, p. 178, l. 33), e, infine, non sapendo altro, con delicato pensiero, con squisito galateo, allude alla mia « senilità » (p. 189). Ho voluto compulsare un annuario nel quale per caso si trovano ancora insieme il nome mio e quello del ch. prof. Cian — che è colui che, con tanta nobiltà d'intendimenti e tanta altezza d'ingegno e tanta eleganza di stile e con vibrante cuore giovanile, dirige il detto periodico, — e accanto al mio nome ho letto la data di nascita: « 25 febbraio 1866 », e accanto a quello del prof. Cian: « 19 dicembre 1862 ». Mi pare dunque... Ma lasciamo andare le misure cronologiche. Uno degli aneddoti universitarii che correvano molti anni fa, al tempo in cui si rideva, narravano che il prof. Cian e un altro giovane professore, ora morto e di cui perciò taccio il nome, quando il loro vecchio collega della università di Pavia, il dotto grecista e fine letterato Giovanni Canna, contrastava qualche loro proposta, si sussurravano come d'intesa tra loro: « Lasciarlo dire! Ormai è imbecillito ». La parola giunse all'orecchio del buon Canna, che si restrinse a osservare filosoficamente: « Ecco una nuova sensazione che quei due signori non potranno mai provare ».

V.

VERSI BRUTTI.

Non si pensa certamente di negare che Victor Hugo abbia composto versi belli e poetici; ma altresì non pare che si possa negare che egli ne abbia foggiate, e non di rado, di quelli che meriterebbero di occupare i primi posti in una desiderabile cretomania del Brutto. Sono versi enormi per pretenziosa stupidità, come i quattro seguenti, formanti un canto della *Légende des siècles*, che stanno solitarii in mezzo ad una grande pagina bianca, e s'intitolano *Le Temple*:

Moïse pour l'autel cherchait un statuaire;
 Dieu dit: — Il en faut deux; — et dans le sanctuaire
 Conduisit Oliab avec Béiséel:
 L'un sculptait l'Idéal, et l'autre le Réel.

Lascio ad altri l'analisi dei molteplici fili di bruttezza qui intrecciati a produrre uno di quei complessi che quasi muovono, in certi momenti, a dar ragione al Veuillot, quando definiva l'Hugo in esilio: « Jocrisse à Pathmos ».

B. C.